

PELLED  CA
NeroInchiostro

Davide Sarti
Cuore d'animale



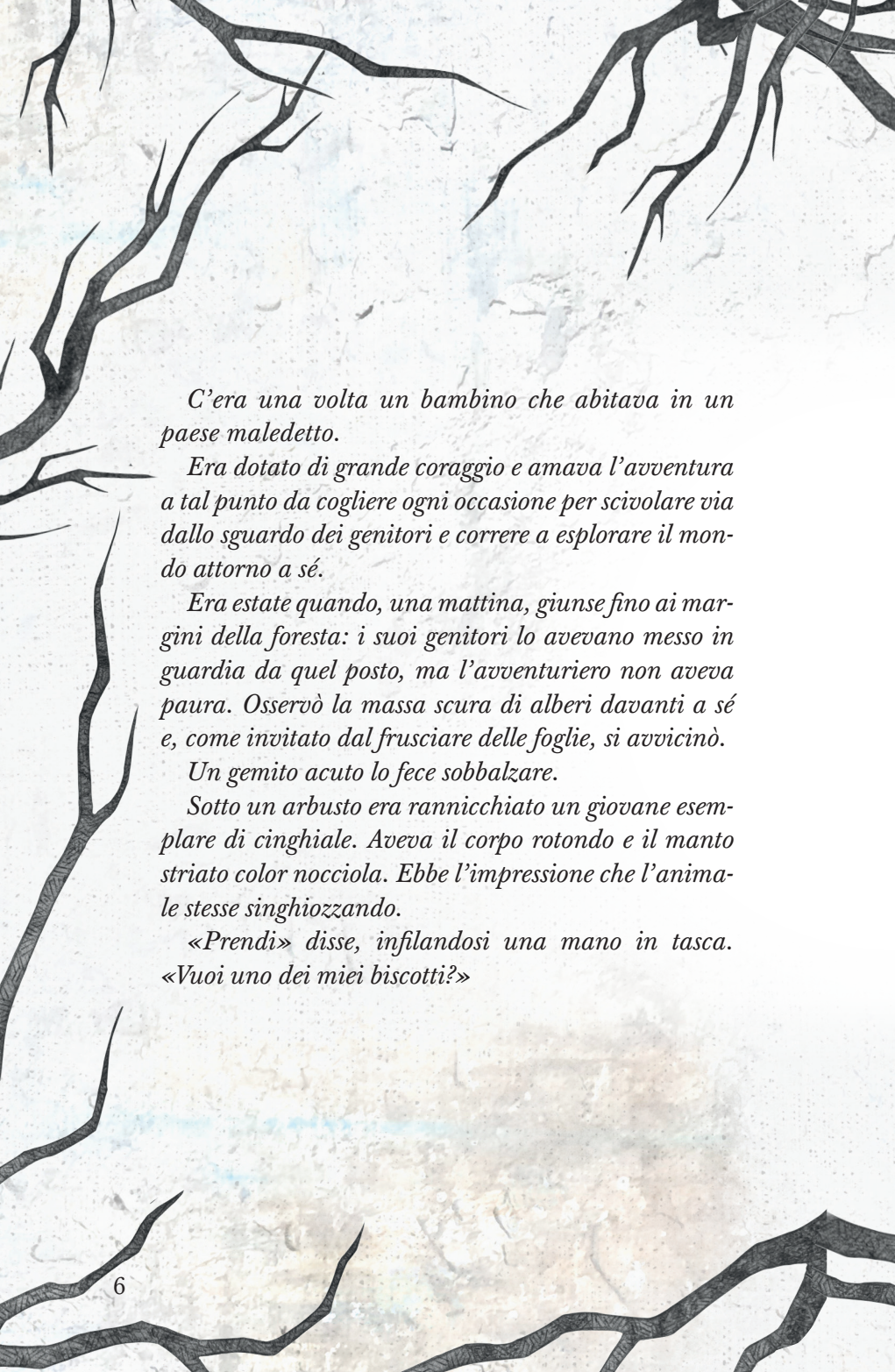
© 2023 Pelledoca editore s.r.l. Milano
www.pelledocaeditore.it

Pubblicato in accordo con Angela Catrani - Consulenza editoriale
di Cristiana Ferrari

Grafica e redazione: Bebung

ISBN 978-88-3279-0658

Cuore d'animale



C'era una volta un bambino che abitava in un paese maledetto.

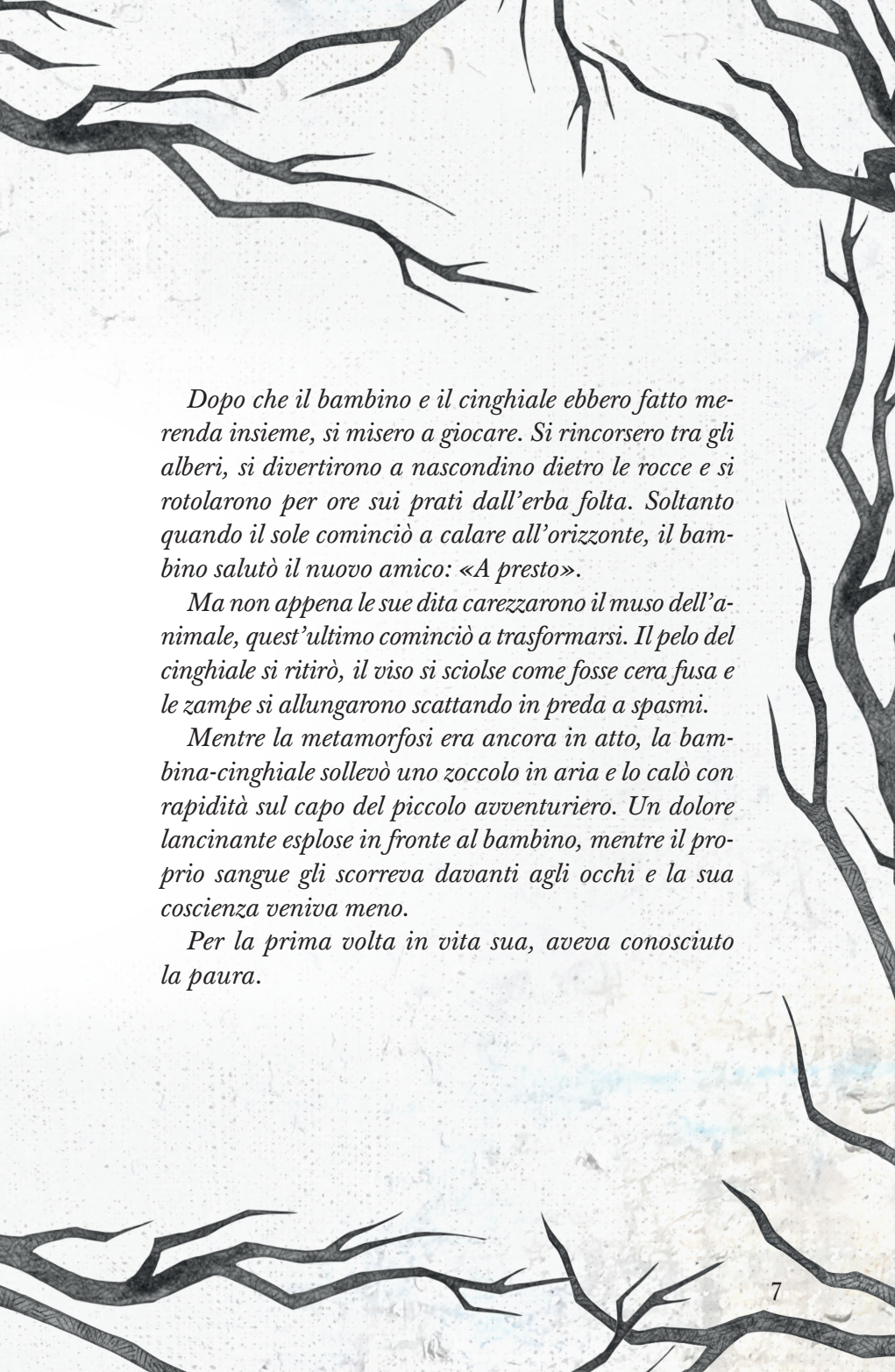
Era dotato di grande coraggio e amava l'avventura a tal punto da cogliere ogni occasione per scivolare via dallo sguardo dei genitori e correre a esplorare il mondo attorno a sé.

Era estate quando, una mattina, giunse fino ai margini della foresta: i suoi genitori lo avevano messo in guardia da quel posto, ma l'avventuriero non aveva paura. Osservò la massa scura di alberi davanti a sé e, come invitato dal frusciare delle foglie, si avvicinò.

Un gemito acuto lo fece sobbalzare.

Sotto un arbusto era rannicchiato un giovane esemplare di cinghiale. Aveva il corpo rotondo e il manto striato color nocciola. Ebbe l'impressione che l'anima le stesse singhiozzando.

«Prendi» disse, infilandosi una mano in tasca. «Vuoi uno dei miei biscotti?»



Dopo che il bambino e il cinghiale ebbero fatto merenda insieme, si misero a giocare. Si rincorsero tra gli alberi, si divertirono a nascondino dietro le rocce e si rotolarono per ore sui prati dall'erba folta. Soltanto quando il sole cominciò a calare all'orizzonte, il bambino salutò il nuovo amico: «A presto».

Ma non appena le sue dita carezzarono il muso dell'animale, quest'ultimo cominciò a trasformarsi. Il pelo del cinghiale si ritirò, il viso si sciolse come fosse cera fusa e le zampe si allungarono scattando in preda a spasmi.

Mentre la metamorfosi era ancora in atto, la bambina-cinghiale sollevò uno zoccolo in aria e lo calò con rapidità sul capo del piccolo avventuriero. Un dolore lancinante esplose in fronte al bambino, mentre il proprio sangue gli scorreva davanti agli occhi e la sua coscienza veniva meno.

Per la prima volta in vita sua, aveva conosciuto la paura.

Capitolo 1

La sagra di paese

Nel nord dell'Italia si trovava, e si trova ancora oggi, un'antica foresta.

Aveva robusti alberi dai tronchi scuri e rami che si intrecciavano alti fino a coprire il cielo. Il poco sole che riusciva a penetrare si sparpagliava sul terreno in minuscoli coriandoli di luce. Era una foresta che sussurrava di antichi legami e promesse infrante.

Ai suoi confini si ergeva Borgovecchio, un paesino di mille anime, posizionato sul fianco di una collina e tagliato fuori dal resto della civiltà: le sue case erano d'origine medievale, dalla forma tozza e i muri in pietra grigia; le strade erano strette e tortuose, fatte di continui saliscendi; e il cuore del paese era la grande piazza dove avevano sede i principali monumenti cittadini, posizionata verso valle come a rifuggire il più possibile la foresta che prosperava selvaggia sul versante opposto.

E fu proprio lì che tutto ebbe inizio, una fresca sera d'autunno.

La piazza era addobbata a festa per la tradizionale sagra stagionale. Decine di chioschi profumati attiravano gli abitanti come api al miele, la banda locale suonava con vigore e i più audaci ballavano a ritmo di musica.

A sgusciare tra una coppia danzante e un venditore di caldarroste, c'era Mattia. Aveva quattordici anni, le gote colorate di lentiggini e un fisico in pieno sviluppo. Sotto le luci delle lanterne, i suoi capelli rossi rivelavano dei riflessi rosati.

Il ragazzo si stava facendo largo tra i compaesani, quando notò tre uomini di mezz'età impegnati a chiacchierare tra loro.

«Buonasera» li salutò con un gran sorriso. «Posso farvi qualche domanda per il blog della scuola?»

I tre si zittirono improvvisamente e lo scrutarono insospettiti.

«Blog?» domandò il primo sorridendo con la bocca ma non con gli occhi. «Grazie, ma non ci interessa.»

«Di certo, ci metteresti in bocca parole che non abbiamo detto» borbottò il secondo.

«Perché non vai a giocare con gli altri ragazzini?» lo invitò il terzo.

Dopo che uno di loro ebbe sputato per terra, Mattia chiese scusa per il disturbo e si allontanò con rapidità.

Non si sentiva particolarmente in forma: era dalla mattina che provava uno strano malessere alla bocca dello stomaco. Inoltre, era da ore che tentava di portare a termine le interviste senza ottenere il minimo risultato e questo gli creava una profonda frustrazione.

Non che ci fosse niente di cui stupirsi.

A Borgovecchio tutti dubitavano di tutti e tutti avevano paura di tutto.

Le persone sussultavano a ogni scricchiolio di legno e vivevano nel costante terrore di essere derubati dai passanti, spiati dai vicini o accoltellati alle spalle dai propri

cari. Temevano il brutto tempo e tenevano a distanza chiunque avesse anche solo un raffreddore. Le finestre avevano le inferriate a ogni piano e non c'era abitazione che non fosse dotata di porte blindate con doppia serratura. Si diceva, addirittura, che alcuni dormissero con un coltello da cucina sotto il cuscino. *Perché fidarsi è bene, ma non fidarsi è meglio*, come amava ripetere il proprietario del negozio di telecamere di sicurezza.

Persino dietro il velo di allegria della festa, mentre banchettavano e ballavano, gli abitanti di Borgovecchio tenevano le borse ben strette alla vita, si lanciavano occhiate vigili e contrattavano sui prezzi ai chioschi per evitare di venire truffati.

Mentre scrutava i passanti, Mattia sospirò e si domandò a lungo chi avrebbe potuto intervistare. Il fruttivendolo, l'edicolante, le sorelle banchiere, il postino, il pasticcere, la macellaia con il marito...

Quando superò un chiosco di dolci, però, notò la preside delle scuole superiori e gli occhi di Mattia si illuminarono. Lei non avrebbe potuto tirarsi indietro.

«Buonasera» disse, avvicinandosi alla donna tarchiata. «Posso farle una domanda per il blog della scuola?»

«Mattia Furlan?» lo squadrò lei, con un sorriso a trentadue denti. «Fai parte della redazione?»

«Esatto. Sto lavorando a un articolo sulla migliore bancarella della sagra, perciò...»

«Ma non giochi anche nella squadra di basket?» indagò la donna.

«Certo, è così.»

«E stai dietro all'orto scolastico.»

«È corretto. Ma, vede...»

«Inoltre, hai collaborato con il club di poesia» tirò dritto la preside. «Praticamente, sei ovunque.»

«Be', prezzemolo è il mio secondo nome» scherzò Mattia.

La donna sembrò non trovare la battuta altrettanto divertente e arricciò il naso, mentre i suoi occhi dardeggiavano paranoici: l'estremo dinamismo del ragazzo sembrava insospettirla.

«In dosi elevate, un concentrato di prezzemolo può provocare la morte, Furlan.»

Mattia rabbrivì.

«Capisco, mi dispiace...» si scusò. Ma non era disposto a cedere. «Se solo potesse rispondere giusto a qualche domanda...»

«Non posso passare tutta la sera qui a parlare con te» sbuffò la donna. «Ci vediamo a scuola.»

Con un gesto brusco, la preside si voltò e sparì tra la folla.

Mattia si strinse nelle spalle, mentre la sua pancia gorgogliava infastidita. Si domandò se non fosse il caso di tornare a casa e rannicchiarsi nel calduccio del suo letto.

Stava quasi per capitolare, quando riuscì a placare l'avvocato del paese.

«Può dirmi qual è la sua bancarella preferita?» gridò, cercando di sovrastare i tromboni della banda.

«Nessuna, non mi fido di quello che mettono dentro al cibo» rispose l'uomo.

«È allergico a qualcosa?»

«Alle persone.»

Mattia era pronto a ribattere che non esiste un'intolle-

ranza simile, quando udì dei rumori provenire dal palco allestito in un lato della piazza.

Come un unico essere, la folla si voltò a orecchie tese.

«Signore e signori, buonasera!»

Al centro del palcoscenico si trovava una donna sui trent'anni, dall'espressione sorridente e una magnetica cadenza teatrale nella voce. Indossava un completo viola pervinca e aveva una voluminosa zazzera di capelli scuri.

Anche Mattia si girò a guardarla, rassicurato dalla sua presenza.

«In quanto sindaca di Borgovecchio» continuò la donna, dandosi un'aggiustata al pendente che portava al collo, «vi do il benvenuto alla tradizionale sagra del paese!»

Seguì un applauso caloroso dei cittadini. La adoravano tutti.

«Vi ringrazio di essere qui, perché questa è la nostra festa. Un'occasione per celebrare noi stessi, le nostre tradizioni e i nostri valori. Un momento per ricordarci di restare ciò che siamo, senza mai abbassare la guardia. Nella nostra amata Borgovecchio non c'è spazio per l'odio...»

La donna attese un istante, mentre gli ascoltatori pendevano dalle sue labbra.

«...e la paura» chiuse.

Il viso della donna, per un solo istante, si diresse verso sinistra. In direzione della foresta.

L'intera piazza rimase con il fiato sospeso.

Se c'era qualcosa che gli abitanti di Borgovecchio temevano più di tutto era proprio la maledizione.

Nessuno parlava *mai* della maledizione.

Della maledizione si mormorava. Se ne sussurrava. La si citava a fior di labbra con occhi colmi di paura e ribrezzo.

Anche a Mattia gelò il sangue nelle vene.

Ricordava perfettamente lo zoccolo della bambina-cinghiale che calava sulla sua fronte. Il dolore dei punti della cicatrice che gli aveva tenuto compagnia per settimane. Il terrore che aveva preso possesso del suo cuore quando, per la prima volta, aveva fatto esperienza del maleficio che affliggeva il suo paese.

«Ma non lasciamo che le piccole brutture del mondo ci guastino l'appetito» concluse la sindaca sul palco, mostrando un largo sorriso. «Stasera dobbiamo pensare solo al divertimento. Chi desidera un bis dalla nostra banda preferita?»

Mentre la tensione si scioglieva e il pubblico ricominciava a esultare, Mattia percepì un conato di vomito farsi strada lungo la sua gola.

Il malessere di quella mattina stava peggiorando.

C'erano troppe persone attorno a lui e gli girava la testa. Cercò suo padre e sua madre tra la folla, ma quando percepì una seconda contrazione dello stomaco decise di spostarsi al riparo tra due case, dove nessuno poteva vederlo.

Al sicuro, nel buio del vicolo, si sforzò di respirare lentamente per placare il senso di nausea. Abbassò gli occhi sulla ghiaia e le foglie secche ai suoi piedi, ma tutto appariva sfuocato e tremolante.

Seguì un'altra fitta.

Non aveva mai provato niente di simile.

Il ragazzo appoggiò una mano sulla parete più vicina, si chinò e spalancò la bocca per liberare la pancia.

Eppure, non vomitò.

Implose.

Capitolo 2

Aiuto! Sono un...

Non poteva trattarsi di un semplice attacco di nausea.

Mattia se ne rese conto mentre si sorreggeva al muro, con le lacrime che gli colavano lungo il volto. La sua pelle si contraeva dolorosamente, le sue ossa pizzicavano e gli organi interni sembravano volergli uscire dalla bocca sotto forma di un unico grumo. Un'esperienza decisamente poco piacevole.

Proprio non comprendeva cosa gli stesse accadendo né da cosa fosse originato quel fastidio alla pancia che lo assillava da tutto il giorno. Ma ogni cosa divenne spaventosamente chiara non appena vide la propria pelle scivolare sul corpo e ribollire come *cera fusa*.

“Non può essere!” pensò.

I ricordi dell'incontro con la bambina-cinghiale riaffiorarono con violenza nella sua mente. Le immagini si susseguivano vivide e crudeli.

Lui, Mattia Furlan, era stato colpito dalla maledizione.

Mentre il panico prendeva il sopravvento su di lui, ripassò mentalmente ciò che aveva imparato nel corso della sua vita dai bisbigli dei compaesani e dai silenzi dei genitori.

Primo.

La maledizione poteva colpire qualunque abitante di Borgovecchio e, solitamente, si manifestava in giovane età.

Secondo.

Le persone maledette erano temute da tutti e vivevano lontano dal paese, all'interno della foresta.

Terzo.

Quando si veniva maledetti, non si era più semplici esseri umani, bensì ibridi: talvolta persone, talvolta...

«Bestie...» pronunciò Mattia, mentre lo sgomento invadeva il suo cuore.

Mattia, che vedeva il lato positivo in ogni situazione, chiuse gli occhi e si domandò in quale animale avrebbe avuto il potere di tramutarsi.

Cervo? Volpe? Aquila? Coniglio? Lupo? Wow!

Il lupo era figo: veloce, affascinante, muscoloso. Di un certo impatto, insomma.

Venne assalito da un altro conato.

Un po' meno figo.

La sua vista era appannata, i suoi organi bruciavano e aveva ormai perso qualsiasi cognizione dello stato in cui si trovava il proprio corpo. Il ragazzo pregò con tutto se stesso che quella tortura finisse al più presto.

E, dopo qualche istante, il dolore cessò.

Spossato e intontito, Mattia si guardò intorno.

Il paesaggio gli pareva stranamente scolorito. Provò a parlare, ma dalla sua bocca non uscirono suoni. Tentò di muoversi e capì di essere sdraiato al suolo. Ebbe anche l'impressione di avere una coda.

“Non male” pensò. “Forse sono davvero diventato un lupo!”

Ma fu in quel momento che realizzò di non riuscire a camminare normalmente. E nemmeno su quattro zampe.

Quando abbassò lo sguardo, si accorse di non avere né mani né arti lupeschi, bensì tanti minuscoli piedi rotondi. Il suo corpo era gommoso e lungo, una massa paffuta, a strisce rosse e nere. Sul capo, sopra gli occhi, si ergevano due piccole antenne.

Mattia era diventato un bruco.

“Un bruco?” pensò il ragazzo indispettito. “Può esistere un animale meno figo in cui trasformarsi?”

Il suo cuore batteva così forte che poteva sentirlo rimbombare nelle tempie. O almeno così gli sembrava: non era nemmeno certo che i bruchi le avessero, le tempie. E, a dire il vero, Mattia non era più sicuro di nulla.

Se non del fatto che doveva trattarsi di uno sbaglio.

Era sempre stato cosciente dell'esistenza della maleddizione, ma mai aveva pensato che avrebbe potuto abbattersi su di lui. *Era una di quelle cose che capitano agli altri.*

Il ragazzo si dimenò furiosamente, cercando di scrolarsi di dosso quella spessa pelle da larva d'insetto. Cosa doveva fare per invertire la metamorfosi? Come si tornava indietro? Non desiderava altro che fare ritorno a casa e infilarsi sotto le coperte.

Scalcìò e si dimenò. Si colpì con i piedini e si rotolò sulla ghiaia.

Ma senza alcun successo.

Dopo innumerevoli tentativi, il bruco si placò ed emise un lungo sospiro. Proprio non sapeva come fare. Percepiva lo sconforto crescere in lui, ma era deciso a non arrendersi. Prima che potesse pensare a che altro fare per liberarsi dalla prigionia di quel corpo, l'aria attorno a lui prese a tremare.

Un boato invase le orecchie di Mattia, il terreno vibrò sotto il suo corpo e un'ombra scura calò su di lui. Solo a quel punto si rese conto che si trattava di passi.

Qualcuno si stava avvicinando.

Chiuse gli occhi e si raggomitò su se stesso, rabbrivendo dalla paura.

“Ti prego non calpestarmi. Ti prego non calpestarmi. Ti prego non calpestarmi.”

Una voce riecheggiò minacciosa.

«Un bruco, eh?»

Mattia sollevò appena il capo e scorse davanti a sé una *gigantesca* figura femminile. O, meglio, una *normale* figura femminile. Era lui a essere particolarmente piccolo.

Strinse gli occhi e scrutò la sagoma davanti a lui.

Si trattava di una donna dal viso squadrato e l'espressione dura. Teneva i capelli biondi tagliati corti e portava un piercing all'orecchio destro.

“Irene?” pensò stupito Mattia. “La tabaccaia?”

All'improvviso, il corpo del ragazzo cominciò a trasformarsi di nuovo.

Le sue ossa si allungarono, i suoi organi si gonfiarono e, dopo un lungo minuto, si ritrovò in forma umana.

Era tornato alla normalità.

Per qualche istante Mattia restò immobile a boccheggiare. Si sentiva stranito, come un pesce fuor d'acqua. Anzi, un bruco.

«Ecco i tuoi abiti» disse asciutta la donna, porgendogli un cumulo di vestiti.

Quando Mattia si rese conto di essere completamente nudo, si sentì avvampare. Afferrò gli indumenti che la donna aveva raccolto da terra e si coprì le nudità.

«Conosco qualcuno che ti può aiutare» proseguì la tabaccaia con voce severa. «Vieni con me.»

Irene si voltò, incamminandosi in direzione della foresta.

Mattia fissò la schiena della donna a occhi sbarrati, mentre il suo cuore pompava adrenalina lungo tutto il corpo.

Perché la tabaccaia era venuta in quel vicolo?

Che cosa c'entrava lei con la maledizione?

E, in ogni caso, lui non aveva la minima intenzione di seguirla da nessunissima parte.

Era da quando aveva incontrato la bambina-cinghiale sei anni prima che non metteva piede fuori dal paese. Era stato alle regole e aveva imparato a sfogare il proprio desiderio di avventura nel basket, nell'orto e in tutte le altre attività cittadine. Gli piaceva la sua vita e non l'avrebbe certo cambiata ora.

Non se lo meritava.

Con il cuore che gli esplodeva nel petto, il ragazzo si voltò. E iniziò a correre a gambe levate nella direzione opposta.

«Ehi!» gli urlò dietro la donna, irritata. «Che cosa accadrà la prossima volta che ti trasformerai e non ci sarà nessuno ad aiutarti?»

“Non succederà!” pensò spaventato Mattia, mentre girava l'angolo e sfrecciava verso casa, correndo a piedi nudi sull'asfalto ruvido. “Non mi trasformerò mai più!”

Capitolo 3

Nessun posto è bello come casa mia?

La mattina successiva, la sveglia dovette suonare cinque volte prima che Mattia trovasse la forza di abbandonare il letto. Aveva dormito male e durante il dormiveglia si era convinto che la trasformazione fosse avvenuta solo nei suoi sogni. Peccato che sentisse ancora un vago dolore alle ossa, come se fossero state mollicce fino a soli pochi istanti prima.

“Perché?” pensò nuovamente, appoggiandosi un braccio sulla fronte e sollevando lo sguardo al soffitto. “Perché non un lupo?”

Ma poteva vedere il bicchiere mezzo pieno: se non altro, non si era trasformato in una zanzara.

Ancora assonnato sgusciò fuori dal letto, scese le scale ed entrò in salotto, dove trovò il padre steso sulla poltrona. Come al solito, stava guardando la televisione con in mano una tazzina di caffè.

«Che sport?» domandò Mattia con un grosso sbadiglio, mentre attraversava la stanza.

«Hockey» rispose lui, gettandogli una rapida occhiata. «Ti senti male?»

«Perché?»

«Non ti alzi mai così tardi. Mamma stava per chiamare zia Gigina.»

«Avevo sonno» mentì il ragazzo, fingendo un secondo sbadiglio. «Niente di cui allarmarsi.»

«Meglio così. La zia ci avrebbe svuotato la dispensa e a me servono i nachos per la finale di pallavolo messicana.»

«E che fine hanno fatto i mondiali di scherma?» chiese Mattia.

«Quelli sono terminati la settimana scorsa» lo riprese il padre, bevendo un altro sorso di caffè. «Ma dove vivi?»

«L'ultima volta che ho controllato, a Borgovecchio.»

«Che simpaticone» ironizzò il padre, tornando a concentrarsi sulla partita.

Mattia sorrise ed entrò in cucina, dove sua madre stava attendendo che la moka iniziasse a gorgogliare.

I suoi genitori *adoravano* il caffè.

«Che cos'hai oggi? Ti senti male?» gli si rivolse la donna quando lo vide entrare. «Non è da te metterci tanto ad alzarti.»

«Ho già avuto questa conversazione» rispose divertito Mattia, tirando fuori dalla credenza la confezione dei biscotti. «Un minuto fa. In salotto. Con papà.»

«Stavo per chiamare zia Gigina, sai?» proseguì a parlare la madre, mentre si versava una tazzina di caffè. «I capricorno sono esperti di problemi di sonno.»

«Sai che non credo a queste cose, mamma.»

«Lo so, lo so» replicò serafica. «Voi ascendenti bilanciate siete persone con i piedi per terra.»

A Mattia scappò una piccola risata.

Tanto suo padre era appassionato di sport quanto sua madre provava un rispetto reverenziale nei confronti dell'astrologia e delle previsioni del futuro. Al

loro primo appuntamento erano andati a cena in un centro scommesse.

Pochi minuti dopo anche il padre entrò in cucina per il tris di caffè. Mattia strinse le dita attorno alla propria tazza di latte caldo e invocò tutto il suo coraggio.

«Mamma, papà» disse. «Posso farvi una domanda?»

I due adulti si voltarono verso di lui, scrutandolo con aria perplessa.

«Una domanda... *difficile*» chiari il ragazzo.

Mattia si sentì trapassare dallo sguardo inquisitore dei genitori. Poi, la madre emise un verso di puro stupore melodrammatico.

«Oh, cielo!» sbottò, portandosi le mani al volto. «L'oroscopo aveva predetto che questo giorno sarebbe arrivato.»

«Come?» domandò Mattia.

«Ti prego, caro» esclamò rivolta al marito. «Pensaci tu!»

Il ragazzo guardò i genitori confuso, senza capire di cosa stessero parlando. I due sembravano terribilmente in imbarazzo.

«V-vedi, Mattia» iniziò a balbettare il padre. «Quando due persone si vogliono bene, l-loro... Be', loro... È un po' come... Come fare *assist*! Anzi, come il *nuoto sincronizzato*... Capisci cosa intendo?»

«No, no!» li fermò Mattia, mentre il suo viso diventava rosso come un peperone «Non mi riferivo a... *quello*!»

I due adulti sospirarono sollevati. Sembrava gli avessero tolto dal petto il peso più grosso del pianeta.

«Potevi dirlo subito!» esclamò il padre.

«Mi serve un altro caffè» gemette la madre.

Mattia deglutì.

E si preparò a sganciare la bomba.

«In realtà, io volevo chiedervi» scandì le parole con cura, «cosa sapete dirmi riguardo alla *maledizione*.»

A quella domanda, la reazione dei genitori fu addirittura peggiore. La madre sbiancò in volto, emise uno strillo acuto e la tazzina le sfuggì di mano frantumandosi a terra in mille pezzi. La faccia del padre divenne gonfia e paonazza. L'uomo cominciò a borbottare frasi incomplete sbuffando dal naso come un toro infuriato, mentre si aggirava avanti e indietro per la stanza.

«È solo per curiosità» si affrettò a spiegare Mattia, agitando le mani davanti a sé. Non ricordava di aver mai visto i genitori tanto turbati. Ma conosceva quello sguardo. Era lo stesso che mostravano ogni volta che gli parlava di una nuova attività a cui era interessato o quando gli capitava di fare una figuraccia in pubblico mentre erano insieme. Lo stesso sguardo che l'intero paese riservava a chiunque uscisse dal tracciato della "normalità". Uno sguardo colmo di giudizio. Di angoscia. E di diffidenza nei confronti del mondo intero.

«Mi domandavo solamente...»

«Fila a scuola» lo interruppe il padre.

«C-come?»

Mattia sgranò gli occhi incredulo.

«Ma io...»

«Niente ma.»

«Però...»

«Niente *però*.»

«Eppure...»

«A scuola!» ripeté l'uomo, con un tono che non am-

metteva repliche, mentre la moglie si affrettava a raccogliere i cocci sul pavimento con una scopa.

La giornata proseguì nella normalità. Alla prima ora Mattia espose la relazione di un romanzo che parlava di due ragazzi in attesa di un trapianto di cuore. Alla seconda ora aiutò un compagno con un disegno tecnico. Alla terza scomparve il registro e i ragazzi si accusarono a vicenda, finché non saltò fuori che l'aveva preso un bidello per sbaglio. Alla quarta e alla quinta ora l'intera classe sfogò le proprie energie grazie ai crudeli allenamenti del professore di educazione fisica.

Mattia si sentì un po' rincuorato da quel ritmo quotidiano. Ritrovò il solito buonumore e, alla fine della lezione di ginnastica, portò la sua squadra di basket alla vittoria.

Sembrava che niente fosse cambiato.

E il ragazzo si concesse di pensare che, forse, poteva lasciarsi alle spalle il brutto ricordo della sera prima.

Finite le lezioni, pranzò velocemente con dei panini, mentre si dirigeva al piccolo orto sul retro della scuola. Si trattava di una porzione rettangolare di cortile dedicata alla coltivazione di frutta e verdura, dove gli studenti potevano sperimentare la crescita delle piante e raccoglierne i *frutti*. Letteralmente.

Di fatto, Mattia era l'unico a starci dietro.

Pulì il terreno dalle foglie secche, scacciò un piccolo passerotto che tentava di becchettare i ravanelli e innaffiò le piante. Stava recidendo i rametti morti, quando percepì una strana morsa alla bocca dello stomaco.

Il ragazzo rabbrivì di paura, ma non si fermò.

Dentro di sé decise che la scelta più saggia era ignorare quel segnale.

“Se faccio finta di niente, sarà come se non fosse mai successo, no?”

Un'altra contrazione.

“No” si disse amareggiato. “Forse no.”

D'un tratto, l'intero corpo di Mattia venne scosso dagli spasmi. La mano iniziò a tremare violentemente e le cesoie gli caddero, andando a conficcarsi nel terreno.

La vista si appannò e la pelle prese a pizzicare e ad attorcigliarsi su se stessa. Ebbe l'impressione che la testa venisse risucchiata dal collo, mentre gli organi interni bruciavano come se si stessero liquefacendo nella pancia. Tutto si ribaltò e, prima di poter gridare, il ragazzo sprofondò nel vuoto.

Quando Mattia riaprì gli occhi ebbe l'impressione di guardare il mondo tramite una lente deformante. I sassi, le radici, le piante attorno a lui... tutto pareva gigantesco e troppo ricco di dettagli.

Era di nuovo un bruco. Tentò di farsi coraggio, arricciò il capo verso il basso e osservò i propri piedi rotondi. Inspirò a pieni polmoni. Poi, stendendo e raccogliendo il corpo lungo e molliccio, compì dei passetti sul terreno.

“Mi sto muovendo!” notò soddisfatto.

Con rinnovato entusiasmo, il bruco osservò il paesaggio che lo circondava: le enormi foglie dalle venature pulsanti, le scintillanti gocce d'acqua, il terreno scuro e morbido come burro. Era incredibilmente affascinante vedere il mondo da quella nuova prospettiva. Stava incedendo con sempre maggiore scioltezza, quando udì un rumore alle sue spalle.

Era un cinguettio.

Mattia si voltò e trovò davanti a sé il passerotto che aveva scacciato poco prima. Peccato che ora fosse grande dieci volte lui.

Il volatile si avvicinò, dondolando l'enorme testa a destra e a sinistra. Aveva il piumaggio marrone, un enorme becco appuntito e delle minacciose zampe arricciate. Ma ciò che terrorizzò Mattia più di tutto furono i suoi occhi. Grandi, lucidi e famelici. Sembrava deciso a rifarsi dei ravanelli mancati.

«Sciò! Smamma! Via!» fece Mattia. «Ti prego!»

Ma dalla sua bocca da bruco non uscì che un sibilo incomprensibile. Non che, in ogni caso, il passerotto sembrasse particolarmente interessato a fare conversazione.

L'uccello si fermò a pochi centimetri da lui e lo studiò con i suoi enormi occhi avidi. Poi, affondò il becco in avanti con un rapido scatto.

Fu l'istinto da animale a venire in aiuto di Mattia.

Ritrasse velocemente il capo, dimezzando la lunghezza del proprio corpo. Poi, si spostò di lato, scampando per un pelo l'attacco.

“Essere mollicci non è poi così male” pensò.

L'uccello sollevò il capo e si preparò a un nuovo affondo, ma Mattia si avvolse su se stesso e si lanciò in rotolata giù dal cumulo di terra su cui si trovavano. Notò le sue cesoie conficcate verticalmente nel terreno, con le lame aperte. Ci passò in mezzo, guadagnando tempo sul passerotto che, a causa della stazza, fu costretto a girarci attorno. Una volta distanziato il predatore, Mattia si nascose dietro a una grossa pianta e tirò un sospiro di sollievo.

Lì, ebbe un'idea.

Si aggrappò allo stelo e, passettino dopo passettino, cominciò a scalarlo: là sopra, sarebbe stato fuori dal campo visivo del volatile. Stava salendo di buona lena e poteva già scorgere la cima della pianta, quando il gambo prese a tremare con violenza.

Sotto di lui, il passerotto stava scuotendo lo stelo con una zampa.

La pianta dondolò e dondolò. E dondolò ancora. Mattia cercò di tenere la presa, ma l'uccello era più forte di lui. Percepì lo stelo scivolargli da sotto il corpo. Alla base del vegetale, il passerotto spalancò il becco in attesa che il pranzo gli cascasse dritto in gola.

Mattia trattenne il respiro, mentre i suoi piedini si staccavano a uno a uno dallo stelo e lui si arricciava inevitabilmente all'indietro.

La forza di gravità stava avendo la meglio.

Quando anche l'ultimo piedino si staccò dalla pianta, il bruco precipitò.

L'aria sfrecciava fredda attorno a lui. Un sibilo gli attraversò la testa.

“Sto per morire!”

Poi, il suo corpo cominciò a lievitare.

Mentre cadeva, Mattia si ingrandì e si gonfiò. Si irrobustì e si allungò. Si sciolse e si ristrutturò. Finché non tornò umano.

Ancora incredulo, il ragazzo si ritrovò con le mani, il sedere e i piedi nudi che affondavano nella terra bagnata.

Notò il passerotto tra le sue gambe, che lo fissava con occhi terrorizzati e gli scappò una risata isterica.

Ora pareva così piccolo.

Mentre si rivestiva, Mattia estrasse dallo zaino un po' del panino che gli era rimasto dal pranzo e ne lanciò alcuni pezzetti all'uccellino affamato.

Venti minuti dopo il ragazzo si presentò davanti alla porta vetrata della tabaccheria. Aveva il fiato corto per la corsa, le unghie ancora sporche di terra e i palmi sudati per l'agitazione.

Quando Irene lo vide da dietro al bancone, mise da parte le parole crociate a cui si stava dedicando, uscì dal negozio e tirò giù la serranda.

«Facciamo il giro lungo, così non ci noterà nessuno» lo istruì laconica.

Poi, i due si incamminarono.

In direzione della foresta.